

Inequilibrio, storie, volti, nature e memorie per emanciparsi dalla disumanità del presente

GIULIETTA E ROMEO, drammaturgia e regia di Roberto Latini. Costumi di Daria Latini. Luci di Max Mugnai. Musiche e suono di Gianluca Misiti. Video di Collettivo Treppenwitz. Con Roberto Latini e Federica Carra. Prod. Compagnia Lombardi Tiezzi, Firenze ed ERT, Modena. **FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (Li).** IN TOURNÉE

Offrirsi alla pienezza dell'essere due. È questa la misura a cui si vota *Giulietta e Romeo* di Roberto Latini, anche interprete con Federica Carra. Due è insieme. E qui non c'è nessun altro del dramma di William Shakespeare. Ci sono soltanto Romeo e Giulietta per i cinque quadri di un "concerto scenico", nato l'autunno scorso come dittico, tra abbandono e furore, ripetizione e perdizione. A sinistra, sotto una natura morta, sta Latini al microfono: è camuffato da Elvis Presley, il ciuffo vertiginoso e la chitarra elettrica a tracolla. A destra, sotto un'insegna con la scritta al neon "Rose", sta Carra al microfono: è vestita casual, prima di indossare, anche lei, i panni di una musicista, diciamo Amy Winehouse. In mezzo a loro, un vecchio registratore a bobine. Il set da studio di registrazione non deve trarre in inganno: né l'uno, né l'altra propriamente suona o canta. È un gioco sensuale di maschere, che prolunga l'incontro alla festa in casa Capuleti. Il loro amore, forse l'Amore, è sempre nell'inizio, è sempre giovane. Di più: è adolescente. Perfino da adulti, quali sono Roberto Latini e Federica Carra. Un'unione, la loro, che dal palcoscenico è trascinata nella vita, tanto che in *Giulietta e Romeo* non si può non vedere, almeno in controluce, pure la celebrazione del loro incontro. L'incedere da *spoken word* riporta Shakespeare nel corpo teso dell'azione. La lingua poetica ritrova il contatto con il parlato della realtà. Merito anche delle testimonianze raccolte da *L'amore ist nicht eine chose for everybody (loving kills)*, il video

del Collettivo Treppenwitz. È una moltiplicazione di prospettive che rende effettivamente universale, di tutte e tutti, questa storia delle storie. L'amore consuma chi brucia per lui. Ma *Giulietta e Romeo* dà «aria all'aria» che a morire è chi non l'ha mai provato. E muore non un giorno solo per una vita intera. *Matteo Brighenti*

MANSON, ideazione, regia, luci, progetto sonoro di Luigi De Angelis. Drammaturgia e costumi di Chiara Lagani. Con Andrea Argentieri. Prod. E Production/Fanny & Alexander, Ravenna. **FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (Li) - FESTIVAL DA VICINO NESSUNO È NORMALE, MILANO.** IN TOURNÉE

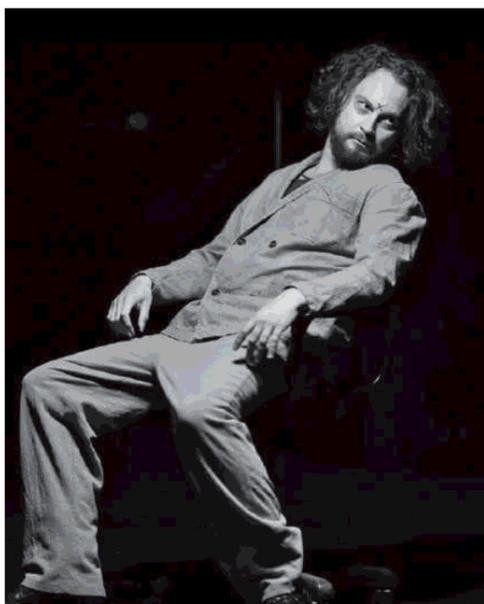
Tra l'8 e il 9 agosto 1969 a Cielo Drive (Benedict Canyon, Los Angeles) si consumò uno dei più famosi e feroci eccidi della storia americana: cinque morti tra cui la famosa attrice Sharon Tate, moglie incinta del regista Roman Po-

lanski. Gli omicidi furono eseguiti da tre giovanissimi, due donne e un uomo, sotto la guida di Charles Manson. Ma cosa indusse i tre a seguire le sue indicazioni perniciose e chi era in realtà Manson? Quali furono le motivazioni che lo spinsero a "commissionare" quegli omicidi e, soprattutto, quali erano in profondità le caratteristiche della sua psiche? In *Manson* Luigi De Angelis e Chiara Lagani cercano di dare possibili risposte a queste domande. Il vero e proprio spettacolo è preceduto da un sofisticato mix di suoni e scritte che non solo inquadra storicamente la vicenda, ma cerca anche di tracciare il profilo di Manson. Un'infanzia infelice, senza padre e con una madre che lo partorì a sedici anni, il riformatorio e il carcere. Eccolo poi diventare una sorta di Guru, tra Cristo e Anticristo, in un mix di riferimenti tra Hitler e i Beatles. A un certo punto, uscendo dall'ombra, è lo stesso Manson che si presenta in scena, facendoci assistere a un suggestivo, immaginario dialogo tra lui e gli spettatori. A partire dalle testimonian-

ze video e audio, dalle numerose interviste che Manson in vita rilasciò, il pubblico ha la possibilità di porgli domande, scegliendole tra le 32 proposte da De Angelis e Lagani. Sul palco, con straordinaria presenza attoriale, Andrea Argentieri risponde in inglese alle sollecitazioni che gli provengono dalla platea, mostrandoci la follia istrionica che pervade il personaggio, connaturata con il senso di rivincita contro una società che lo ha respinto. E così, tra repulsione e attrazione, Manson ha la capacità di fare agitare dentro di noi nuove inedite domande e suggestioni. *Mario Bianchi*

CANI, testo, regia e interpretazione di Michele Bandini. Luci di Emiliano Austeri. Prod. Umbria Factory Festival Spazio Zut, Foligno (Pg). **FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (Li).**

Cani di Michele Bandini è senza dubbio uno dei lavori più interessanti dell'edizione numero 27 del festival



di Armunia. È un testo sugli equilibri di potere connessi ai rapporti tra genitori e figli, ma di questo, tuttavia - e qui sta uno dei tanti punti di forza del lavoro - non ci accorgiamo subito. Siamo davanti a due esseri umani stretti in un legame che si muove su piani di forza alterni, in «un monologo a due che nasce dalla necessità di sentirsi amati», che è ciò che tutti i figli rincorrono nella vita. Due figure per un solo protagonista (Bandini), che non sappiamo tuttavia fino in fondo quanto reali o frutto d'immaginazione. Un figlio che il padre cerca di addomesticare in un clima di violenza verbale, acceso dall'assenza di empatia e da una mancanza di sensibilità di chi pretende che il figlio sia simile a lui, combattivo e non stia lì a chiedere, bruciando le tappe che lo avvicinano al tempo adulto. Siamo dentro un paesaggio desolato, domestico e selvatico, contraddistinto da una scenografia essenziale e da atmosfere cupe, come cupi sono i rapporti tra i due protagonisti della storia, due esseri umani che, come cani, si contendono lo spazio relazionale. Michele Bandini regala un'intensa interpretazione, dove emerge tutta la sua forza d'attore e ritorna, come altre volte nella sua carriera, all'uso del dialetto folignate, che qui pare scelta felicissima per dare spessore ai due personaggi e ai loro contrastati rapporti. Anche l'idea di una scenografia asciuttissima, che si caratterizza per un'essenzialità polisemica dove è protagonista la materia lignea, dà forza a questo lavoro denso, che si sviluppa dentro semioscurezza che sono poi anche quelle che si respirano in una drammaturgia che non rivela con chiarezza il piano del racconto. *Marco Menini*

IL COCCODRILLO, da Fëdor Dostoevskij. Di e con Tommaso Taddei. Luci di Antonella Colella. Prod. Gogmagog, Scandicci (Fi). FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (Li).

Per affrontare questo piccolo gioiello di uno dei giganti della letteratura russa, Tommaso Taddei sfrutta appieno le sue qualità attoriali e sceglie, come chiave di volta, la farsa, per portare a casa l'ardua sfida. Adirittura, interpreta tutti i vari protagonisti della storia, caratterizzandoli con partiture gestuali e timbri vocali ben definiti e sottoponendosi, di conseguenza, a uno sforzo fisico notevole, nonostante la brevità - 50 minuti - del lavoro. Racconto incompiuto e paradossale ambientato in una frizzante San Pietroburgo della seconda metà dell'Ottocento, *Il coccodrillo* ci racconta le vicissitudini di un funzionario che, accompagnato dalla bella moglie da tutti concupita, si reca ad ammirare un grande coccodrillo in un'elegante galleria commerciale. Dopo aver stuzzicato con noncuranza il bestione, viene inghiottito tutto intero dallo stesso. E qui cominciano le beghe sul da farsi. Dapprima si vorrebbe sventrare il rettile ma poi tutto cambia quando ci si rende conto che l'uomo sta bene e intende rimanere nel nuovo ambiente dove, lontano dalle futilità del mondo, potrà «dedicarsi a migliorare le sorti del genere umano, e dall'interno del coccodrillo verranno la verità e la luce». Complimenti a Tommaso Taddei per averlo portato in scena. L'attore fiorentino non perde l'occasione di mettere in luce tutta la contemporaneità di un testo, apparentemente di facile lettura, che tuttavia offre, a un'analisi più attenta, riflessioni più profon-

de e quanto mai attuali, soprattutto sul concetto di verità e di come questa possa essere interpretata e usata con scopi tra loro diversissimi, se non opposti. *Marco Menini*

MONUMENTUM DA, di e con Cristina Kristal Rizzo e Diana Anselmo. Testo a cura di Cristina Kristal Rizzo, Diana Anselmo e Laura Pante su scritture di Yvonne Rainer, John Cage, Simone Weil, Ilya Kaminsky e CKR. Coreografia di Cristina Kristal Rizzo. Prod. Fuorimargine, Cagliari e TIR Danza, Modena. FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (Li) - SHORT THEATRE, ROMA - MILANOLTRE FESTIVAL - TORINODANZA. IN TOURNÉE

Definire è dichiarare un limite. Dividere caratteri, distinguere esperienze, determinare confini. Così, per vedere servono gli occhi. E, per sentire, servono le orecchie. Se pensi di poter (far) "sentire" con gli occhi, significa che il mondo com'è per te non vale. Allora, te lo ricostruisci come vuoi. Trovi una sua nuova definizione, che parli la tua stessa lingua. Proprio come fa *Monumentum DA* di Cristina Kristal Rizzo e Diana Anselmo. "Monumentum" è latino e sta per "memoria", ma anche per "testimonianza". "DA" sono le iniziali di Diana Anselmo. *Monumentum DA* è la testimonianza della singolarità di Anselmo. Performer non udente bilingue in italiano e Lis e attivista/co-founder dell'associazione Al.Di.Qua.Artists porta quindi in scena la memoria di quanto tutto accada e cominci con il corpo, dal corpo e nel corpo. Per una persona sorda, ma anche per tutte le altre. Due sono i piani: la danza e la parola. Tenuiti insieme dal gesto, dalla presenza. È la chiave che ci permette di entrare nella testa di chi non è udente come noi e di cercare di abitarla, di provare, anche solo per un attimo, a "vedere" come non sentono le sue orecchie e come, di conseguenza, ci si sente. L'uso in scena della lingua dei segni fa di *Monumentum DA* una partitura corporea che non parla di margini, ma di nuove possibilità, che riconnettono memoria, politica e storia. Accessibile per davvero a tutti, è la dimostrazione che il silenzio che conosciamo è «un'invenzione degli udenti». Il silenzio vero è l'assenza del corpo, quel corpo in grado di tradurre l'inaudito nella realtà concreta di gambe, testa e cuore. *Matteo Brighenti*

CHAMBER MUSIC, ideazione e regia di Silvia Rampelli. Con Alessandra Cristiani, Eleonora Chiochini, Valerio Sirna. Luci di Marco Guarrera. Prod. TIR Danza, Modena. **CRE_PA (Short Version)**, di e con Sara Sguotti e Arianna Ulian. Prod. Perypeze Urbane, Milano - FESTIVAL INEQUILIBRIO, CASTIGLIONCELLO (Li) - SANTARCANGELO FESTIVAL (Rn) - OPERASTATEFESTIVAL, BASSANO DEL GRAPPA (Vi) - MILANOLTRE. IN TOURNÉE

Il corpo si fa racconto nel silenzio in *Chamber Music* di Habillé d'Eau, il progetto di ricerca performativa di Silvia Rampelli e di cui fanno parte Alessandra Cristiani, Eleonora Chiochini, Valerio Sirna e, nel tempo, Gianni Staropoli. La "musica da camera" richiamata nel titolo, infatti, segnala un'indicazione puramente compositiva: la ridotta dimensione dell'ensemble e il ruolo del singolo danzatore, al pari di uno strumento, sempre individuale. Con il pubblico al buio e la scena illuminata dalla luce naturale che proviene da due bifore, poi ridotte a una sola, assistiamo a tre rarefatti incontri muti, raccogliimenti per preparazioni solitarie davanti a specchi invisibili, concepite inizialmente come episodio unico per Buffalo 2022. I corpi custodiscono e, a un tempo, trascendono se stessi, nell'instabilità di un oltre mai conquistato una volta per tutte.

La forza dell'esserci è il cammino di Sara Sguotti e Arianna Ulian nell'ambiente sonoro di Spartaco Cortesi. **CRE_PA (Short Version)** è la scomposizione della forma nel costante scambio di sguardi e movimenti. Un montaggio di gesti, suoni e parole che interpretano la crepa come cedimento, ma anche resistenza, come ferita, eppure varco per due presenze che si accostano, differenti, ma fatte della stessa sostanza della volontà. Ognuna sostenendo e attraversando la propria ampiezza e consistenza possibile: la coreografa e danzatrice Sguotti, come la scrittrice e performer Ulian (suoi i testi), dancer con Parkinson del progetto Dance Well. Si inseguono, si sfiorano, si compenetrano, eseguendo una *promenade* di piccoli tocchi. È uno stare nel divenire, senza mai perdere il contatto. Un'accoglienza, una gioia, controllate dall'attenzione. *Matteo Brighenti*



LE SACRE DU PRINTEMPS, concept e regia di Dewey Dell. Coreografia di Teodora Castellucci. Dramaturg, luci e scene di Vito Matera. Costumi di Dewey Dell e Guoda Jaruševičiūtė. Musiche di Igor Stravinskij. Con Agata Castellucci, Teodora Castellucci, Alberto "Mix" Galluzzi, NastyDen, Francesca Siracusa. Prod. Dewey Dell, Cesena e altri 6 partner internazionali. FESTIVAL INEQUILIBRIO, CASTIGLIONCELLO (Li). IN TOURNEE

Avremmo tanto voluto essere presenti alla prima "scandalosa" rappresentazione, a Parigi, il 29 maggio 1913 di *Le Sacre du Printemps*, il balletto su musica di Stravinskij, scritta per i Balletti Russi di Djagilev con la coreografia di Nijinskij. Un evento che scardinò in modo potentissimo i canoni della musica e del balletto, trasportandoli nel futuro e scandalizzando i tradizionalisti. Da allora decine di coreografi hanno restituito la potenza di questo capolavoro caratterizzandolo in mille modi. Teodora Castellucci di Dewey Dell riesce a donarcene una versione fantasmagorica, eseguita da soli cinque performer. Teodora, insieme alla sorella Agata, Alberto "Mix" Galluzzi, NastyDen e Francesca Siracusa ce lo riconsegnano, reinventando un mondo ancestrale, popolato da creature di consistenza animale, misteriose, che in una vera e propria caverna lasciano tracce di segno divino, di un mondo che è capace sempre di rinnovarsi, mescolando morte e vita che si rincorrono a vicenda in un caleidoscopio di immagini vivificanti. L'energia e la trasformazione dei loro corpi, l'utilizzo di semplici accorgimenti, che invadono la scena e che si confrontano con la forza delle suggestioni della musica, riescono a restituire a un pubblico eterogeneo di tutte le età il mistero della Primavera evocato dal compositore russo. In scena, fuori dallo spazio e dal tempo, attraverso l'esplosiva versione musicale diretta da Teodor Currentzis, percepiamo, nel flusso delle immagini, il suo lento approssimarsi che improvvisamente deflagra in mille modi e sensazioni, risvegliando tutte le componenti di una natura che si era assopita e che ora ci si presenta in tutto il suo misterioso splendore. *Mario Bianchi*

In apertura, *Manson* (foto: Dorin Mihai - Teatro L'Ordigno/Festival Inequilibrio 2024 - Fondazione Armunia) e *Cani* (foto: Simone Telari); nella pagina precedente, una scena di *Le Sacre du Printemps* (foto: John Nguyen).

Il viaggio di Schmitt in cerca della fede

CHI SEI TU? LA SFIDA DI GERUSALEMME, da *La sfida di Gerusalemme. Un viaggio in Terrasanta* di Eric-Emmanuel Schmitt. Adattamento di Otello Cenci ed Emanuele Fant. Regia di Otello Cenci. Con Ettore Bassi, Mirna Kassis, Matteo Demele, Filippo Dionigi e Tomas Milnek. Prod. Istituto del Dramma Popolare, San Miniato (Pi) - Meeting per l'amicizia tra i popoli, Rimini - Ctb, Brescia. FESTA DEL TEATRO, SAN MINIATO (Pi).

Torna in pieno a trattare temi strettamente religiosi la Festa del Teatro (giunta alla sua 78a edizione), nel segno di Eric-Emmanuel Schmitt, intellettuale convertito dal suo ateismo. Il celebre drammaturgo e scrittore ha ritrovato la fede cristiana mentre seguiva le tracce di padre Charles de Foucauld, studioso, esploratore ed eremita. È Schmitt il protagonista, in un certo senso, anche dello spettacolo di San Miniato, non solo impersonato da un affidabile, a tratti elegante Ettore Bassi, ma anche con le sue apparizioni in video: con le sue parole intense, con il suo viso proiettato su parti della scenografia (fatta di bagagli e masserizie verniciati di bianco). Gli interventi dell'autore sono incisi di grande forza, di indiscutibile impatto emotivo nella ricostruzione del percorso rievocato da Bassi, da Nazaret a Gerusalemme, sulle tracce del Vangelo. Un viaggio di Schmitt anche dentro di sé, alla scoperta di un cristianesimo "vero", più solare e vitale, "orientale", dice, lontano da ogni oscurantismo e da ogni deprezzamento della dimensione corporea, terrena. Un percorso faticoso, ma necessario, tormentato, tinto sempre di più dal colore della speranza, per vincere ogni dubbio superstite, ogni resistenza residua. Fino all'approdo, stupefacente, a un momento di sconvolgente esperienza mistica vissuto da Schmitt, in maniera prima di tutto fisica, al Santo Sepolcro. La riduzione del testo, alla fine, appare anche troppo drastica: il libro è stato condensato forse eccessivamente in uno spettacolo di soli 50 minuti. Compresa le (breve) parti esclusivamente musicali, che rischiano, tra l'altro, di far cadere il tutto nell'oleografico. La cantante e gli strumentisti, che recitano anche nei ruoli degli interlocutori di Bassi-Schmitt, accompagnandolo, delineano un paesaggio musicale suggestivo e di effetto. *Francesco Tei*



VOLTERRA/PUNZO

Attraverso la Fortezza, un cammino ai confini del possibile in cerca della felicità

ATLANTIS - CAPITOLO 2, direzione artistica, drammaturgia e regia di Armando Punzo. Scene di Alessandro Marzetti e Armando Punzo. Costumi di Emanuela Dall'Aglio. Suono di Alessio Lombardi. Movimenti di Pascale Piscina. Con Armando Punzo, Isabella Brogi, Elisa Boggi, Giulia Guastalegname, Francesca Tisano e 56 detenuti della Casa di reclusione di Volterra. Prod. Compagnia della Fortezza, VOLTERRA (Pi).

Alla ricerca di ciò che "non è ancora", che è nascosto e che l'uomo può e deve scoprire. Di un sapere più profondo, misterioso, al di là dell'oggettivo ma irrimediabilmente limitato sapere scientifico. È questo l'obiettivo dichiarato dell'indagine, auspicata con appassionata intensità e raccomandata a ciascun essere umano, che viene simbolicamente invocata in questo secondo capitolo di *Atlantis*, seguito di *La permanenza*, spettacolo realizzato nel 2023, di carattere iniziatico, arcano.

Nelle parole pronunciate dai detenuti della Fortezza e da Armando Punzo, protagonista e guida di questo itinerario mentale poetico-filosofico, noi ascoltiamo frammenti di appunti, esperienze, ricerche "al limite" di altri che si sono mossi "nella stessa direzione", varcando i confini del possibile, di quella che ci appare l'unica realtà: nel campo della creazione artistica, delle scienze, della matematica. Un percorso visionario che si tenta di tradurre in forma teatrale, o almeno in evocazione in qualche modo fisica di persistente suggestione grazie agli elementi scenici, alle azioni, alle apparizioni, ai costumi (come sempre importantissimi negli spettacoli della Fortezza) di Emanuela Dall'Aglio.

Il pubblico si muove a lungo, guidato ma anche autonomo - in parte - nell'assistere a una scena o all'altra, al chiuso tra stanze e corridoi di un'ala del complesso carcerario poco esplorata, finora, dal teatro dei detenuti. L'ipotesi, lirica e fantastica, il sogno, sono tappe di un viaggio ideale che si proclama necessario - intensamente immaginato quanto agognato - verso il traguardo mistico di un superamento dei limiti umani, al di là di tutto ciò che di pur esaltante è raggiungibile con l'arte. La tanto agognata felicità, meta ultima da perseguire, secondo Punzo (fin dagli spettacoli del ciclo *Naturae*), sembra raggiunta, almeno fuggacemente, nel finale emozionante dello spettacolo in cui lui e i detenuti agiscono, tutti insieme, armonicamente, in scena, in un momento di grande forza poetica, di indiscutibile e travolgente fascinazione visiva. **Francesco Tei**

Atlantis-Capitolo 2 (foto: Stefano Vaja).

Kilowatt Festival: danza, teatro e musica oltre i confini dell'immaginazione



OFFICINA OCEANOGRAFICA SENTIMENTALE, ideazione e realizzazione di Luca Salata. Prod. Compagnia Samovar, Mori (Tn). **KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO (Ar) - FESTIVAL DELLO SPETTATORE, AREZZO.**

È tutto piccolo, in quella che per noi è stata, senza dubbio, la più grande e preziosa sorpresa di Kilowatt Festival 2024: la Compagnia formata da due sole persone, i fratelli Luca e Davide Salata, la cittadina trentina - poche migliaia di abitanti - da cui è partito il minuscolo camper che ha accolto sette spettatori alla volta per offrire a ripetizione, alle porte di Sansepolcro, quindici minuti di incanto. Un *fil rouge* marino connette e rilancia, con limpida semplicità, l'accezione etimologica di teatro come luogo di sguardi e visioni. Davanti ai nostri occhi l'artigiano-artista (fortunati i tempi in cui non vi era distinzione gerarchica, fra questi mestieri!) in una *Wunderkammer* tanto angusta quanto accogliente dà vita a macchine celibi, anima pupazzi, mostra piccole materiche invenzioni, per uno spettacolo «di spatole, rotelle e onde», un *Total Theater* in miniatura di legno e metallo, stoffa e colore, luci e oggetti, certo non distante dalle avanguardisti-

che sculture autosignificanti di Jean Tinguely, dai delicati equilibri dei *mobiles* di Alexander Calder, dalle ironiche e liriche *Macchine inutili* di Bruno Munari e, arrivando al teatro d'oggi, dagli *Armadi sensibili* di Antonio Catalano e - anche tematicamente affine - dal capolavoro di Roberto Abbiati *Una tazza di mare in tempesta*. È malinconica e sorridente avventura del quasi niente quella che - attraverso un precisissimo lavoro di mani e ritmi, di intenzioni e direzioni - l'artista fa accadere: un viaggio onirico e ironico nell'altrove, leggero e soffice come una nuvola. Sul finale, con la poesia *Dopo* di Erri De Luca, rilancia al futuro la responsabilità del nostro attraversare: i mari e la Terra, insieme. *Michele Pascarella*

LA CANTAUTRICE FANTASMA, di e con Ivan Talarico. **KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO (Ar). IN TOURNÉE**

Rileggere e ribaltare la storia, alla luce dell'assenza. Ivan Talarico, una vera scoperta, canta e suona nell'Auditorium di Santa Chiara di Sansepolcro tra le più belle e famose canzoni di sempre, ripercorrendo la colonna sonora del nostro immaginario pop, se non delle nostre vite. Chi manca è la lo-

ro vera autrice. Ovvero, Agata Facci. *La cantautrice fantasma* rappresenta tutto ciò che sarebbe potuto essere e non è stato. O, meglio, che è stato e non abbiamo mai conosciuto, perché rimpiazzato da quello che il sistema ha ritenuto più funzionale alla propria sopravvivenza. La natura fantasmatica di Facci si manifesta fin dall'inizio, durante l'attesa dell'ingresso in scena di Talarico. Un vuoto di quasi 5 minuti che ci porta volutamente al limite della sopportazione. Quando entra, ci basta quello, la spiegazione pare un di più, una battuta a cui fare caso o no. Invece, è l'avvio di un'indagine sui grandi nomi della musica leggera italiana e internazionale per risalire all'ignota Facci, un'artista evanescente in un mondo per soli uomini competitivi. Ivan Talarico esegue i brani originali di lei e poi li confronta con le versioni famose. Com'è possibile che sia sparita? La vicenda ricostruita nasconde, in fin dei conti, la natura di un intelligente "giallo" su creatività e fama, plagio e diritto d'autore, e sul non bruciare un'intera carriera sull'altare di un singolo errore. L'ironia, che attraversa surreale e dolceamara *La cantautrice fantasma*, ci parla di qualcosa che riconosciamo, ma non conoscevamo. È le-

gata, in particolare, al prendere e mettere in fila i dati di fatto e non, la cronaca e la leggenda, esaltandone, in ogni caso, il lato più sconvolgente. È un'avventura dell'incredibile, dove il talento niente crea, niente distrugge, ma tutto trasforma in successo. Certo, se si ha fede di trovarlo, riconoscerlo e coltivarlo. E non da ora: da quando Dio ha creato il mondo. *Matteo Brighenti*

MISERELLA, di Caterina Bartoletti, Nicola Bonazzi, Micaela Casalboni, Giulia Franzaresi, Ida Strizzi. Regia di Micaela Casalboni. Scene di Nicola Bruschi. Costumi di Sabrina Beretta. Luci di William Sheldon. Musiche di Davide Sebartoli. Movimenti di Daniele Ninarello. Con Caterina Bartoletti, Micaela Casalboni, Giulia Franzaresi, Ida Strizzi. Prod. Teatro dell'Argine, San Lazzaro di Savena (Bo). **KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO (Ar) - FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (Li). IN TOURNÉE**

Nel tempo che passa e tutto dimentica, *Miserella* del Teatro dell'Argine abita il tempo che ti cambia. La giovinezza è volere e potere insieme. Invecchiare, invece, aumenta la distanza tra ciò che vuoi e ciò che puoi. Micaela Casalboni vuole rialzarsi in piedi. Ma non ci riesce, le sue forze le bastano appena per tirare su la testa dal palco del Teatro alla Misericordia di Sansepolcro. Non chiede aiuto. Aspetta di trovare un nuovo accordo con il mondo. Caterina Bartoletti, Giulia Franzaresi, Ida Strizzi, comunque, non la lasciano un momento. Sono un coro tragicomico che la sprona e schernisce, più per ingannare il tempo che per convinzione. Dunque, quattro attrici affiatate, autrici ispirate del testo, con Casalboni che dona delicatezza anche alla regia e, dietro le quinte, Nicola Bonazzi e Andrea Paolucci, sponde del lavoro drammaturgico e di direzione attoriale. L'ambiente è un salotto di simil modernariato, con geometrie quasi espressioniste, cubiste, come a figurare l'opera trasformativa del tempo. Qui il duro impatto degli anni si traduce in una frenesia sociale di azioni giudicanti e situazioni grotte-

ta nel chiostro di San Francesco a Sansepolcro, Sofian Jouini accoglie il pubblico cullando un fagottino come fa una madre (il tema del genere femminile assunto dal maschio fremerà sempre in controluce, con una certa efficacia), svelandolo come un groppo di pasta di pane, lavorata e rinchiusa a lievitare nel suo pannolino. Al centro del palco, su un letto di mattoni spicca un *tabouna*, il tradizionale forno in terracotta tunisino, bello come un orcio rovesciato: è evidente a questo punto che *Jedeya* girerà attorno alle questioni del rituale e delle radici. Si diffonde a conferma una voce che ascolteremo anche sul finale e che, distribuito un foglio con traduzione, scopriremo essere la nonna di Sofian, cui si rivolge un'intervista. Al lievitare della pasta, Jouini danza (preparazione di una ricetta come orologio drammaturgico "naturale"). Ma noi siamo di fronte al tentativo di colmare un'attesa: i gesti sopra la musica-tappeto si intestano una riscrittura di azioni quotidiane a evidenziarne i caratteri di ripetitività e fatica, in una compiaciuta coazione, un'assunzione frettolosa, genericamente terragna, di memoria corporea scollata, in cui curiosamente noia e sudore si mescolano, cagionando un'impressione di facile autoreferenzialità, di insincerità. *Jedeya* si conclude circolarmente con la cottura dei pani, distribuiti caldi al pubblico insieme ad altri, già pronti. *Carlo Lei*

NIKITA, ideazione e drammaturgia di Francesca Sarateanesi e Tommaso Cheli. Regia di Francesca Sarateanesi. Scene di Rebecca Ihle e Lorenzo Cianchi. Costumi di Rebecca Ihle. Luci di Marco Santambrogio. Con Francesca Sarateanesi e Alessia Spinelli. Prod. Scarti, La Spezia - Teatro Metastasio, Prato.

KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO - FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (LI). IN TOURNÉE

Quella di sottrarre all'occhio, di non concedere, è firma fin qui del lavoro di Sarateanesi, capace di controbilanciare la scelta di rigore con una scrittura comica squisitamente letteraria, che nel precedente *Sergio* era arricchita da una recitazione millimetrica e letale come quei coltellini per spellare il pesce. Ma il nuovo *Nikita* suona come una sfida, una volontaria umiliazione della scena, una castrazione non soltanto dello spettacolo nel senso di organizzazione cinetica del palco (anche il loop delle luci colorate alla fine è stasi), né di un'estetica visiva tradizionale, ma fin della mera visibilità dei corpi delle interpreti. Le vediamo infatti appena dal collo in su, nel profilo del loro dialogo a due, impallate da una lastra paillettata alta un metro che corre per tutta la larghezza del palco. Di lì proviene il florilegio di passioni e idiosincrasie del personaggio eponimo, casiera di luna park, carattere impervio, feroce, parlitrice egocentrica inesorabile, titolare di un catalogo di fami arretrate, soddisfatte o sciupate - rare le concessioni, sempre umilianti per chi le riceve - sognatrice patetica, idealista per i casi propri, dissacrante, sboccata praticona per gli altrui. Unica dea sopravvissuta. Ad ascoltare le sue imprese è Nadia, moglie di giostraio, che le arrangia, intanto, un'assurda pedicure a cinque, sei metri di distanza, in un appoggio al monologo appena gratificato da uno spazietto sul finale, quasi per sbadataggine. In una scrittura granulosa, sfusa, tra episodi che durano come giri di giostra (un tafano lasciato crepare nella roulotte, un vasetto di malva, "l'uomo del tagadà" a cui concedere al massimo un dito, il sesso con Julio, come la Gradisca,

in un hotel veneziano) *Nikita* è ancora anti-mitologia ruvida e cattiva della provincia, approfondirsi di scarnificazioni rappresentative. *Carlo Lei*

LA BUCÀ, ideazione e regia di Maurizio Lupinelli. Costumi di Elisa Pol. Luci di Gianni Gamberini. Con Maurizio Lupinelli e Carlo De Leonardo Prod. Nerval Teatro, Ravenna. **KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO - FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (LI) - DA VICINO NESSUNO È NORMALE, MILANO. IN TOURNÉE**

«Lo so che è difficile andare all'indietro, ma ne vale la pena»: si potrebbe sintetizzare con questa battuta pronunciata sul finale, la direzione letteralmente elementare dell'esercizio scenico beckettiano di Nerval Teatro. Sono almeno tre gli elementi costitutivi di una possibile idea e pratica di teatro che questa creazione pare mettere in evidenza. Primo elemento: il rapporto dialettico con la grande drammaturgia. Si sa, uno dei piaceri della fruizione artistica è verificare quanto e come l'artista abbia variato il già noto. In questo caso: diverse figure beckettiane (*in primis* da *Aspettando Godot*) sono trattate per rarefazione e giustapposizione di azioni vocali e cinetiche staccate. Lo spazio bianco, occupato da pochi elementi significanti, si fa "teatro anatomico" in cui osservare due biologie in azione. Secondo elemento: il rapporto creativo con l'alterità. Inscrivendosi in una tradizione novecentesca di teatro come incontro con l'Altro da Sé, Nerval ha fatto del lavoro con alcune specificità umane chiave etica ed estetica del proprio agire. La possibilità offerta da *La buca* di imbattersi nell'ironica e malinconica grazia scenica di Carlo De Leonardo, attore con sindrome di Down, è resa plausibile dal rigore di un impianto drammaturgico e registico al contempo severo e accogliente. Terzo elemento: approccio elementare. L'andamento piano, la fluida successione di minimi accadimenti (camminare, appoggiare la valigia e poi la giacca, fischiettare, guardare dentro al proprio cappello, togliersi e rimettersi una scarpa) e la loro episodica reiterazione pongono in piena evidenza alcuni elementi costitutivi del meccanismo teatrale, che lo spettacolo consegna con fiducia fenomenologica: «Una cosa è contenta di essere guardata dalle altre cose solo quando è convinta di signifi-

care se stessa e nient'altro» vien da riassumere con Italo Calvino «in mezzo alle cose che significano se stesse e nient'altro». *Michele Pascarella*

F.U.S. FOTTUTI, UTOPISTI E SOGNATORI (ovvero Cechov senza più betulle), ideazione, regia e luci di Gianpiero Borgia. Con Teresa Acerbis, Raffaele Braia, Marco De Francesca, Serena Di Gregorio, Sabino Rocciola. Prod. Teatro dei Borgia, Barletta (Bt). **KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO. IN TOURNÉE**

Forse la parola Fus risulta totalmente ignota alla maggior parte dei cittadini italiani, anche alle migliaia di spettatori che gremiscono ogni giorno le sale dei teatri. Arcinoto a tutti i teatranti, è sull'acronimo del Fondo Unico per lo Spettacolo che gioca il nuovo spettacolo dei Borgia che, con ironia certo, ma anche con un poco di malcelato orgoglio, diventa Fottuti Utopisti e Sognatori. In scena, ostinatamente ripetuto dagli interpreti, con grande rabbiosa energia viene mostrata agli spettatori, che senza dubbio la ignorano, tutta la fatica che un artista, al di là della scena, deve compiere tutti i santi giorni perché il suo lavoro venga socialmente riconosciuto. Tra scartoffie sempre più ingombranti, appuntamenti perentori a cui far fronte, tempo sottratto all'invenzione teatrale, lo spettacolo ci mostra chiaramente come l'arte scenica venga così mortificata, diventando mero apparato, quasi insignificante: la tua arte non conta più, contano i numeri, i numeri degli spettatori che ti hanno applaudito, contano le repliche fatte, e poco importa se non ti resta spazio per sperimentare, per ricercare nuovi testi da mettere in scena. Solo alla fine un moto di orgoglio sembra attraversare tutti gli artisti in scena, quello, intriso di ardente consapevolezza, di fare un mestiere, un'arte di cui bisogna al di là di tutto essere fieri. Un'arte che ti divora come una specie di febbre, che ti fa compiere cose che non faresti per nessun altro lavoro, e non importa se lo fai per un misero tozzo di pane, non importa se non sarai conosciuto come una star del cinema: l'importante è avere tentato, non certo di cambiare il mondo ma almeno uno spettatore che ti ha guardato negli occhi. E alla fine, come in un testo di Cechov, la melancolia che ci prende, che ci invita a continuare, nonostante tutto, a lavorare e a vivere, invade la scena. *Mario Bianchi*

